

EPISTOLARIO

Flaubert, il romanzo di un uomo-penna

Lo scrittore si mette a nudo attraverso le lettere

di **GIOVANNI BOGLIOLO**

«**S**ONO un uomo-penna. Sento attraverso di essa, per causa sua, in rapporto ad essa, e molto di più con essa», scrive Flaubert a Louise Colet il 31 gennaio 1852. Ancora una volta, come fa fin dall'infanzia, usa la corrispondenza per mettersi a nudo impietosamente. Stavolta lo fa anche per scoraggiare le aspettative matrimoniali della scrittrice e azzecca la più sintetica e veritiera delle auto-definizioni.

Difficile infatti definire meglio un uomo che in trent'anni, secondo il calcolo, brutale ma eloquente, fatto da uno dei suoi più attenti studiosi, ha speso centomila ore di lavoro per ricavare da ventimila pagine manoscritte le duemila dei sei capolavori.

IN PIÙ, tutte le notti, dopo la spossante razione quotidiana di quella sorta di lavoro forzato a cui si era volontariamente condannato - letture frenetiche e meticolose, adesione psichica e fisica all'oggetto della scrittura e ricerca ossessiva dell'unica forma giusta per esprimerlo - si è dedicato con altrettanto accanimento, libero solo dalle costrizioni dello stile, a una fitta e diffusa corrispondenza.

Aveva cominciato bambino. A nove anni, in un'ortografia ancora incerta, invitava l'amico Ernest Chevalier a unirsi a lui in un progetto di scrittura: «Una dama che viene da papà e ci racconta sempre delle bêtises», fornirà loro una inesauribile miniera di argomenti. Sono

già tracciati non solo alcuni dei caratteri di questa attività epistolare - la confidenza amicale, il primato della letteratura - ma anche il tema centrale dell'etica e dell'estetica flaubertiane: la stupidità, male endemico dell'umanità che solo l'arte può tentare disperatamente di debellare.

DA ALLORA, fino alla vigilia della morte improvvisa, quando scri-

ve al suo pupillo Maupassant irridendo agli «idioti che fanno recensioni sedicenti letterarie sui Fogli» e sbuffando contro «il pedantismo della futilità», le lettere saranno per Flaubert un esercizio continuo di riflessione, confessione, polemica, un diario aperto alle reazioni di un gruppo selezionato di interlocutori, una camera di risonanza, emersione e denuncia del quotidiano corpo a corpo con la scrittura creativa.

DI ESSE, dalla dispersione comune a questo genere di testi e dal rogo a cui la pudibonda nipote Caroline ha condannato le più scurrili, se ne sono salvate circa quattromila, che costituiscono un indispensabile contraltare dell'opera, ma anche una straordinaria opera esse stesse, un'opera mostre in cui i temi più disparati, l'estetica e la politica, l'erotismo e le beghe finanziarie, la religione della letteratura e l'orrore per la bêtise, trovano un filo di coerenza nell'appassionata sincerità e

nell'immediatezza una comune misura di stile. Andrebbero insomma, come documento e come opera in sé, lette nella loro interezza. Lo pensa anche Franco Rella, che nell'epistolario flaubertiano mette in luce non solo i filoni prevalenti della biografia interiore, dell'ascetismo letterario e della teoria estetica, ma anche quello che chiama il "romanzo nascosto" in cui surrettiziamente, contro il suo stesso dogma dell'impersonalità, Flaubert ha preso a soggetto unico e straripante se stesso. Poi però, per evidenziare queste linee di forza, costruisce un'antologia (*Gustave Flaubert, L'opera e il suo doppio*, Fazi editore, pp. XVIII-498, euro 29,50) in cui, dal multiforme magma epistolare estrapola trecentoventuno lettere e all'interno di esse opera tagli altrettan-

to severi e dolorosi. L'effetto è sconcertante.

tante.

E' COME se Flaubert fosse stato posto sul tavolo anatomico in cui da bambino spiava suo padre dissezionare i cadaveri: ci sono le sue viscere, anzi ci sono solo quelli che, a seguito di «dette e riletture ripetute del testo flaubertiano», il curatore ha individuato come i suoi organi vitali. Ma è sfuggita la vita. E non bastano a restituirla le suture del commento critico e biografico, né una scelta di traduzione che, per voto di «fedeltà assoluta», si concede qualche arditezza e forzatura.

CONFESSIONI
 Dopo spossanti giornate di lavoro la notte si dedicava alla corrispondenza



IL CAPOLAVORO
 Jennifer Jones è stata una delle più belle Madame Bovary del cinema, nel film del 1949 tratto dal romanzo di Flaubert

«Questa è la mia ambizione,
ma quante debolezze, mio Dio!»



A Louise Colet
giovedì 4 della sera (22 luglio
1852)

...Che maledetta cosa è la prosa! Non è mai finita, c'è sempre da rifare. Credo però che le si possa dare la consistenza del verso. Una buona frase di prosa deve essere come un buon

verso, immutabile, altrettanto ritmata, altrettanto sonora. Ecco, questa è almeno la mia ambizione (una cosa di cui sono sicuro è che nessuno ha mai avuto in testa un tipo di prosa più perfetta di me; ma quanto all'esecuzione, quante debolezze, quante debolezze, mio

Dio!). Non mi sembra più impossibile dare all'analisi psicologica la rapidità, la nettezza, il movimento di una narrazione puramente drammatica. Non è mai stato tentato e sarebbe bello. Ci sono un poco riuscito? Non ne so nulla. Allo stato attuale non ho alcuna opinione precisa sul mio lavoro. (...)

★

notte di venerdì alle 2 (23
dicembre 1853)

Bisogna conoscere tutti gli appartamenti del cuore e del corpo sociale, dalle cantine alle soffitte. E non dimenticare le latrine, soprattutto non dimenticare le latrine! Vi si elabora una chimica meravigliosa, vi si producono delle decomposizioni fecondanti. Chi sa a quali succhi escrementizi dobbiamo il profumo delle rose e il sapore dei meloni? Si è mai fatto conto di quante bassezze bisogna contemplare per costituire una grandezza d'anima? (...)

